

Colori della Sicilia

di GIANNA MANZINI

Per partire, mi basta spesso una cartolina: l'attraverso, c'entro dentro; e sono in montagna o al mare, in terre sconosciute o in luoghi frequentati dal ricordo. Anche in sogno, mi capita di partire, spiccandomi da un'immagine. Così, l'altra notte. Vedo una stampa su un foglio grande quanto una cartella da scrivere. Lo reggo con tutte e due le mani: come uno specchio. E dello specchio l'immagine ha la profondità. Uno specchio leggero in cui un paesaggio, autonomo, riposa. Nient'altro, questa volta, che un uliveto, con al centro il tetto e la parte superiore d'una casa. Ma che ulivi straordinari! Distinguo le foglie: ne sento la grana forte, di seta.

Guardare, significa avvicinarsi coll'anima. Ed è l'anima che poi trasporta tutta me nel risucchio della visione. Son già al piede di quegli ulivi; mi inoltro spedita fra quei tronchi: sento che ognuno, sbiancato, contorto con un senso di pena e di faticosa conquista, è mille volte vittorioso. Mi piace tutto, quell'odore un po' amaro, la luce nel frastaglio dei rami, il fresco umido che promette fertilità: tutto. Ebbene, quegli ulivi, li ho poi incontrati e riconosciuti: in Sicilia.

Di tali viaggi, quel che più conta, è la felicità dello scatto con cui abbandono le mie abitudini, la mia città, spesso il mio paese; il modo con cui rispondo alla «chiamata»: quell'insorgere e precipitarmi: rimanendo, beninteso, contro lo spigolo d'un tavolino, o al parapetto d'una finestra, o con la fronte dietro il vetro d'un tranvai, se non addirittura con la testa su un guanciaie.

E poichè ogni volta è come se, soltanto lontana da casa, ritrovassi i segni d'una mia più profonda identità (certi luoghi, anche se mai visti, mi riconoscono, mi aspettano; ed è sempre altrove che io mi convinco di poter parlare, scrivere, agire con maggior franchezza), penso di essere spaesata, vivendo dove vivo. E non sbaglio. In virtù di quelle fughe mi consolo, mi muovo, e m'indovino in un raggio di probabilità.

Mi capita di sentirmi aspettata da paesi e da terre che non conosco; aspettata, chiamata; perché certi luoghi sospendono una risposta di cui ho bisogno, e mi diventano figure, aspetti di un valore di sentimento, d'un valore di poesia. Sì che viene esaudita una domanda sepolta dentro, grave e consumante come una fame.

Così, per la Sicilia. Quella ubertosità e quell'arsura, spesso immediatamente vicine l'una all'altra, costituivano un violento chiaroscuro, la figura d'un dramma. Non fai in tempo a stupirti della lussureggiante ricchezza che brilla nei boschi d'aranci, nelle fragranti distese di cedri e di limoni (oh, meraviglia della Conca d'oro!) e già l'auto, o il treno, ti mette di fronte a zone arse, vuote, lunari. La modulazione delle lievi colline, su queste estensioni, persuade che un paesaggio è sempre un viso; e questa volta vi si legge un'espressione che mischia povertà e fierezza, estasi religiosa e rassegnazione.

Mi apparve in tal modo gran parte del lungo tratto fra Palermo e Catania. Domina il color cenere, e vi si accorda il verde canuto dei fichi d'india, con la pallida luminaria del frutto al margine della foglia spessa. Più che casupole, rade capanne cinte e difese da barriere di fichi d'india. E sovente cavalli, invece di buoi, a trascinare l'aratro elementare, che graffia appena una terra compatta, quasi priva di respiro. Anche per questi colori estenuati, lo spazio fra oggetto e oggetto, fra immagine e immagine, si rarefa dando alla solitudine senso di reticenza; sì che accade di rimanere in attesa, l'attesa d'una apparizione. Sbaglierebbe, chi parlasse di scenario; ma come di fronte a una ribalta severa del mondo, vien fatto d'aspettare l'avvenimento: qualcosa di sbalorditivo, una spiegazione folgorante, un passaggio come di Re Magi; o un galoppo di streghe. O forse, che quella variata modulazione del suolo si componga in parole. Già il cuore trema. Terra di vulcani.

A Palermo, ho passato un'ora bellissima a San Giovanni degli Eremiti. Un tempio normanno con cupole rosse, contro l'azzurro; e un chiostro piccolo che, con una duplice preziosa fila di esili colonne, difende pochi palmi di terra, gremiti di fiori. Intorno s'irradia il giardino. E vi si trovano i fiori più comuni, come la rosa e la violetta; e i più rari. Tra questi, meravigliosi calici bianchi enormi, pendenti da alberelli tutti rami soffici di foglie.

Sono campanule morbide, che hanno la leggerezza del gelsomino e la grandiosa imponenza della magnolia, con un odore che rammenta la soavità angelica dell'uno e la pienezza liturgica dell'altra. Mi tenta troppo ora soffermarmi su questa fragrante apparizione, perché non mi renda conto che devo invece tirare di lungo; ma, indubbiamente, gran parte dell'incanto del chiostro dipende dai fiori: e qui, in questo poetico romitaggio, anche i più usuali, come un rametto di mimosa o una giunchiglia, rivelano una particolare grazia, una movenza, un giro di petali, un colore, qualcosa che doveva essere portato in salvo per sempre; si rivelano; e reclamano parole.

Forse la magia del luogo deriva anche dall'aver raggiunto un particolare punto di prospettiva rispetto a un chiuso panorama di sentimenti: come una messa in fuoco dell'anima su un gradino di delizie spirituali.

Il fatto che, erigendosi appena (sì che bisogna raggiungerlo per mezzo di una piccola scala) s'apparta e s'innalza quel tanto che basta per non apparire orgoglioso, suggerendo piuttosto una figura di discrezione e di gelosia, il fatto che nel giro dei vialetti c'è qualcosa di appena labirintico, tutto concorre a dare all'idea di chiostro, di segregazione, di clausura, un significato speciale: come d'una intensità e prelibatezza di vita, vita per eletti, dove la virtù perde ogni rigore, e anzi accenna gioie e rapimenti di una soavità ineffabile.

Ciò che mi conquideva era, sotto il segno dell'arte, nel respiro di quelle piante, il senso superstite d'una quiete superiore, simile a una malinconia divenuta conquista: il premio, là dove, grossolanamente, ci sarebbe stato da aspettarsi l'immagine, sia pure splendida, della penitenza.

Da tempo mi accorgo di cercare soprattutto il sorriso: in una maniera di vita, come in un volto, come in un paesaggio o in un'opera d'arte. Il sorriso, questo speciale grado di luce dell'anima, questo tramite misterioso e lampante di comunicazioni, questo nodo lieve di sentimento e di grazia. E mai il sorriso m'era apparso figurato chiaramente, in tutto il suo soffuso potere, come nel chiostro di San Giovanni degli Eremiti.

Qualcosa di arabo, di normanno, di saraceno; epoche, civiltà, mondi lontani; e vegetazioni di terre straniere, come il pompelmo, la setaria, il papiro; e piante e fiori nostrali: e in tutto ciò, costante, viva, tepida quanto un intreccio amoroso di dita, l'armoniosa realtà d'un risultato commovente, in cui il caso, davvero come in un bel verso, ha la sua buona parte.

A volte penso che, a furia di dispetti, di contrarietà, o addirittura di traversie, si voglia scoraggiarmi, mettere a prova la mia fiducia, far sì che la vita mi sembri imperdonabile. Altro che perdonarle! E' incredibile; ma mi piace; addirittura mi piace. Forse perché, sorpresa nella mia buona fede, talvolta ferocemente delusa, mi trovo nelle condizioni di chi, respinto quando più era proteso, avvampa di stupore e di sdegno: allora, in quella specie di sfòlgoro, amore, risentimento, gioia tradita, sfavillano insieme, facendomi intravedere, o addirittura consegnandomi, cose, paesaggi, visi, situazioni, con un risalto che basta a inebriarmi; e a compensarmi.

Da tempo desideravo vedere Taormina. La rintracciavo, inseguendo via via immagini, racconti, poesie. Ed era, naturalmente, una Taormina obbligata ai suoi colori: azzurro, oro, argento, in una luce incredibilmente generosa. Ma, sul punto di mettermi in viaggio, mi trovo mortificata da un brutto malanno stagionale; e del sereno lasciato a Roma, che laggiù avrebbe dovuto scintillare, neppure un barlume, da Napoli in poi. C'era di che rimaner male.

Invece, proprio a causa del cattivo tempo, quel lembo di paradiso, celebre per la sua esterrefatta chiarezza sulla maestà delle rovine a specchio del mare, rivelò una bellezza inaspettata: con quei verdi appannati — fichi d'india, palmizi, ulivi, fra i tanti grigio-cenere della terra, del cielo e del mare — si abbandonava ad una confidenza preziosa, si lasciava andare a confessioni d'una rara malinconia: convertita la nostra soggezione incantata, in una ammirazione tutta vicina e intenerita.

Certi orti poi, certi agrumeti, senza l'esultante circolazione della luce, che sempre regala spazio e respiro, sembravano più gremiti che mai; e davan l'idea d'una ricchezza un po' impaurita, quasi infantile: come d'un

giuoco che avesse presa la mano al suo innocente inventore; e ora nè i muretti sbreccati, nè le siepi bastassero più, e tutti quei fremiti e fermenti, tutte quelle accensioni di frutti, minacciassero un'insostenibile invasione di fragranze, per recuperare le dovizie dell'antico Eden, trionfando difronte a un nuovo piccolo uomo sopraffatto.

E, quanto al malanno: nella mia camera, al San Domenico, c'era una finestra che guardava il mare, e una porta a vetri che immetteva in un piccolo giardino: un giardino cui faceva da sfondo nientemeno che il Teatro Greco.

Di simili spettacoli, si può passarsela, con frettolose guardatine al risveglio, o vestendosi, mentre si è aspettati per raggiungere qualcuno o qualcosa? No: visuali come quelle vogliono un abbandono intero. E la fretta è nemica della contemplazione.

Fu così che, rimanendo a letto durante due giorni, conquistai palmo a palmo tutto lo spazio che il mio sguardo riusciva ad abbracciare.

Di quel giardino m'innamorava la sua domestica affabilità: come se, più che a un disegno premeditato, ubbidisse allo zelo di una massaia, la quale avesse raggiunto ora un albero di melograno, ora una pianta di gaggie, ora un bordo di mughetti, aspettando, fiduciosa, crescite e fioriture.

C'erano fiori che non conoscevo: con la movenza del tulipano e la vaporosa e un po' sgualcita leggerezza del papavero; piene, ricche corolle d'un sultano cupo coronavano folti arbusti.

Un giardino che era insieme un tesoro accumulato, una storia, e una rappresentazione.

E di storie particolari, eccone una che m'incantò. Si tratta di una vite del Canada, che, arrampicandosi al muro allungava i tralci fino a raggiungere l'altra vite, a pochi metri di distanza. Le sue foglie, a contorno liscio, spiccavano come un errore fra quelle frastagliate della campagna. Il giardiniere tagliò i tralci invasori. Di nuovo la vite, chi sa con quanto stento, e percorrendo una diversa traccia sulla pietra, raggiunse la vicina. Di nuovo il giardiniere intervenne con le forbici. Per la terza volta, la pianta mutilata si è protesa: ma adesso i tralci intraprendenti hanno le foglie frastagliate. La vite si è smascherata, simula per non essere riconosciuta. Paga il privilegio di quella unione con una metamorfosi che è forse un'astuzia. Che amabile imbroglio! Di fronte a una constatazione di questa sorta, bisogna sorridere. Ce l'ha fatta, finalmente, la vite rampicante a vivere in pace, insieme con la vicina! Sia un modo di condiscendere, uniformandosi all'estroso disegno delle foglie di lei, sia pura finta per sottrarsi alla persecuzione e allo scandalo, questo gran giuoco silenzioso e ostinato mi trova tutt'accesa di giubilante consenso.

Seguo commossa l'itinerario di quei gracili tralci. Come una linfa, vi serpeggia e vi traspare la tentazione, la trovata, l'idea. Ne studio tutti i passaggi, che sono i modi con cui la forma, modificandosi, attua un progetto, raggiunge un fine. Ecco, la pianta ha sacrificato i suoi segni distintivi per eliminare un dissenso, o il vistoso ostacolo che impediva una comunione.

Fu una sua piccola gloria, il margine nitido della foglia; ora lo altera, lo sciupa, con un impulso che, insufficiente, lo rende goffo e quasi penoso, finchè l'incertezza si risolve in una vibrazione tutt'estro, e provoca i mille

festosi incidenti della foglia frastagliata. Con una logica che avvicina verità e mistero, rinunciando a una forma, ha difeso l'essenza, ha proclamato una simpatia e raggiunto una diversa bellezza. E' la vittoriosa logica della poesia e dell'amore.



Pablo Picasso - Litografia